

# SELVE IN CITTÀ

A CURA DI

ALBERTO BERTAGNA  
MASSIMILIANO GIBERTI

Mimesis



## SELVE IN CITTÀ

a cura di Alberto Bertagna, Massimiliano Giberti

Le riflessioni raccolte nel libro conseguono da un doppio evento: *Selve in città. Percorsi attraverso i frammenti di Genova*, un seminario tenutosi il 26 febbraio 2021, e *Selve in città. Scenari per Begato*, un workshop svoltosi tra l'1 e il 26 febbraio 2021, entrambi immaginati e organizzati dai curatori di questo volume.

## EDITORE

Mimesis Edizioni  
Via Montalcone, 17/19  
20099 Sesto San Giovanni  
Milano – Italia  
[www.mimesisedizioni.it](http://www.mimesisedizioni.it)

## PRIMA EDIZIONE

gennaio 2022

## ISBN

9788857587264

## DOI

10.7413/1234-1234008

## STAMPA

Finito di stampare nel mese di gennaio 2022  
da Digital Team – Fano (PU)

## CARATTERI TIPOGRAFICI

Union, Radim Peško, 2006  
JJannon, François Rappo, 2019

## LAYOUT GRAFICO

bruno, Venezia

## IMPAGINAZIONE

Juan López Cano

© 2022 Mimesis Edizioni

Immagini, elaborazioni grafiche e testi

© Gli Autori

Il presente volume è stato realizzato con

Fondi Mur-Prin 2020-2021.

Il libro è disponibile anche in accesso aperto.

## COLLANA SYLVA

Progetto dell'Unità di ricerca dell'Università luav di Venezia nell'ambito del PRIN «SYLVA. Ripensare la "selva". Verso una nuova alleanza tra biologico e artefatto, natura e società, selvatichezza e umanità». Call 2017, SH2. Unità di ricerca: Università degli Studi di Roma Tre (coordinamento), Università luav di Venezia, Università degli Studi di Genova, Università degli Studi di Padova.

## DIRETTA DA

Sara Marini

Università luav di Venezia

## COMITATO SCIENTIFICO

Alberto Bertagna  
*Università degli Studi di Genova*  
Malvina Borgherini  
*Università luav di Venezia*  
Marco Brocca  
*Università del Salento*  
Fulvio Cortese  
*Università degli Studi di Trento*  
Massimiliano Giberti  
*Università degli Studi di Genova*  
Stamatina Kousidi  
*Politecnico di Milano*  
Luigi Latini  
*Università luav di Venezia*  
Jacopo Leveratto  
*Politecnico di Milano*  
Mario Lupano  
*Università luav di Venezia*  
Micol Roversi Monaco  
*Università luav di Venezia*  
Valerio Paolo Mosco  
*Università luav di Venezia*  
Giuseppe Piperata  
*Università luav di Venezia*  
Alessandro Rocca  
*Politecnico di Milano*

SELVE IN CITTÀ

8—15      BRANI DI SPAZIO, BRANI DI TEMPO  
ALBERTO BERTAGNA

16—23      DIETRO ALLA DIGA  
MASSIMILIANO GIBERTI

DI COSA SI PARLA QUANDO SI PARLA DI SELVA?

26—34      SELVE RIBELLI.  
DENTRO E CONTRO IL WASTEOCENE  
MARCO ARMIERO

36—49      AMBIENTI OSTILI  
LORENZO PEZZANI

50—59      LUNGO LE ROTTE MAROON  
FEDERICO RAHOLA

60—67      RETI ECOLOGICHE POLIVALENTI  
FRANCESCO TOMASINELLI

IL CIELO SI OSCURA, BEGATO FA PAURA

70—97      ERANO CASE POPOLARI  
FABIO MANTOVANI

98—106      MANCATE OPPORTUNITÀ  
JUAN LÓPEZ CANO

108—112      VENTO DI LIBECCIO  
PAOLO PUTTI, ELISABETTA ROSSI

## SCENARI PER BEGATO: VENTI DA VENEZIA

- 116—121     DIMENTICARE IL NOVECENTO  
SARA MARINI
- 122—127     CODICE GENESI  
ALBERTO PETRACCHIN
- 128—133     CITTÀ DIAMANTE  
ELISA MONACI
- 134—139     DISCESA AL LIMBO  
MARCO DE NOBILI, TERESA GARGIULO
- 140—145     PASSAGGI DI STATO  
FRANCESCA ZANOTTO
- 146—151     CONNESSIONI TRA/AL SUOLO  
MARTINA DUSSIN
- 152—157     SELVA AUTONOMA CON VISTA  
NUVOLA RAVERA

## SCENARI PER BEGATO: VENTI DA ROMA

- 160—163     HIC SUNT LEONES  
FRANCESCO CARERI
- 164—169     ECO-BESTIARIO LIGURE.  
MANUALE PER LA RICOSTRUZIONE  
COLLETTIVA DELLA SELVA  
LISA CARIGNANI, GINEVRA PIERUCCI

## SCENARI PER BEGATO: VENTI DA MILANO

- 172—179      EPICA E BEFFARDA.  
                 GLI ULTIMI GIORNI DELLA DIGA  
                 ALESSANDRO ROCCA
- 180—185      INHABITED INFRASTRUCTURAL  
                 LANDSCAPE  
                 GINO BALDI, PIETRO BRUNAZZI
- 186—191      INTER SILVAS.  
                 ZONE DI CONTAMINAZIONE  
                 BEATRICE BALDUCCI, CHIARA PRADEL,  
                 ISABELLA SPAGNOLO
- 192—197      LE QUALITÀ INTROVERSE.  
                 RIAPRIRE LA VALLE  
                 ALBERTO GEUNA, BOGDAN PERIC
- 198—203      MEDIAZIONE  
                 VALERIO MARIA SORGINI,  
                 GRETA MARIA TARONNA

## SCENARI PER BEGATO: VENTI DA GENOVA

- 206—211      INFESTUS  
                 GIOVANNI AMADU, ARIANNA MONDIN,  
                 ANDREA PASTORELLO
- 212—217      SEWING CENTER(S)  
                 GRETA BANCHELLINI
- 218—223      INNESTO  
                 LUIGI MANDRACCIO, STEFANO MELI,  
                 MATILDE PITANTI, GIOVANNA TAGLIASCO

MAMA TAKE THIS BADGE FROM ME  
I CAN'T USE IT ANYMORE

226—232      NELLA MIA FINE È IL MIO PRINCIPIO.  
IL TEMPO SOSPESO DELLA DEMOLIZIONE  
CARMEN ANDRIANI

234—249      MERAVIGLIOSA,  
DISGRAZIATA ARROGANZA  
MANUEL GAUSA

250—253      UNA SOGLIA PER BEGATO  
DARIO GENTILI

254—255      EXIT  
FABIO MANTOVANI



# SCENARI PER BEGATO: VENTI DA MILANO

EPICA E BEFFARDA.  
GLI ULTIMI GIORNI  
DELLA DIGA

ALESSANDRO ROCCA

Penso che, in generale, dovremmo sempre scrivere prima, di fare il progetto, non dopo. Ai molti colleghi che rivendicano, interrogano, questionano il ruolo della critica, vorrei proporre questa modalità: scriviamo sempre prima, o al massimo nel mentre, del progetto, non lasciamo che tutto sia stato fatto, per esprimere riflessioni e opinioni. Certo, ragionare su quello che è stato prodotto è necessario ma quante volte è solo un piangere sul latte versato oppure, ed è poco meglio, un cercare di limitare i danni, indorare la pillola, fare di necessità virtù. E questo è un punto a favore di questo e degli altri scritti di questo volume che, sebbene stesi a valle del workshop "Selve in città. Scenari per Begato", anticipano il compimento della demolizione della Diga di Begato (1978-85) e, soprattutto, il processo di rigenerazione che seguirà.

Anche cercando di operare una sintesi stringente, gli argomenti che sembrano inevitabili, ragionando sulla Diga e sulle ipotesi progettuali emerse dal workshop, sono numerosi. Li espongo brevemente seguendo un ordine ibrido che mescola gli impulsi, non casuali ma involontari, che hanno organizzato una precedente presentazione orale, e riduco all'essenziale la questione, tecnica e simbolica, della demolizione, che meriterebbe un approfondimento specifico.

L'altro tema, rilevante e delicato, che non affronto, perché richiederebbe un supplemento di indagine molto consistente, riguarda i meccanismi sociali di popolamento prima, e di abbandono ora, della Diga. Mi limito a ricordare che i suoi abitanti provenivano dallo sgombero del quartiere di via Madre di Dio, gravemente danneggiato dai bombardamenti dell'ultima guerra mondiale e raso al suolo, tra il 1969 e il 1973, per far posto a un centro direzionale, e sono oggi ancora sgomberati e ricollocati in altri insediamenti di edilizia pubblica.

#### PERIFERIA, FORTI, SYLVA

Mi è sembrato naturale partire dal contesto culturale e spaziale, per identificare gli elementi urbanistici e sociologici di una condizione periferica tipica dell'edilizia sociale italiana post Ina Casa. Si tratta di quell'architettura realizzata negli anni Settanta e Ottanta dai Comuni integrando le multiple modalità di edilizia residenziale pubblica – convenzionata, sovvenzionata, agevolata, affidata alle cooperative – per la realizzazione di vasti comparti situati in periferie di nuova fondazione, occupando aree agricole o naturali. Progetti di colonizzazione in cui spesso il paesaggio, come a Begato, è importante, trattandosi di territori con una forte presenza naturalistica e spesso con residui di agricoltura ancora presenti.

Il paesaggio è stato, per questi quartieri, una notevolissima risorsa potenziale che, per scarsità di mezzi economici, e forse talvolta anche tecnici e culturali, raramente ha inciso in modo significativo nel progetto.

Il primo punto, quindi, che occorre prendere in considerazione, è la condizione periferica che, nel quartiere Diamante di Begato, assume connotazioni specifiche per due elementi determinanti: il primo, è la selva. Il quartiere si trova infatti al centro di una valletta, diramazione laterale della val Polcevera, che mantiene le tracce di antichi terrazzamenti in abbandono e che risulta oggi quasi completamente inselvaticata. Il quartiere è immerso in un contesto di natura spontanea e incontrollata che genera un paesaggio difficile e affascinante, tanto prossimo, con le sterpaglie che assediano strade e cortili, quanto estraneo, minaccioso e impraticabile. Il secondo elemento importante è la presenza del parco delle Mura e dei Forti. Il quartiere, che prende il nome dal vicino forte Begato, si trova oltre il crinale che definisce il perimetro storico, e fortificato, della città di Genova, e potrebbe meglio integrarsi nella conurbazione genovese collegandosi al parco dei Forti che è ambito separato, e selvaggio, ma anche complesso architettonico monumentale strettamente connesso al cuore della città storica.

#### HOUSING EPICO

Il secondo punto, nell'inquadramento della questione Begato, è una cronologia di insediamenti residenziali, quasi tutti sociali, che fanno parte di una narrativa epica. Una narrativa spesso ambigua, e talvolta francamente negativa, che però ha conferito all'housing un posto di rilievo nella storia dell'architettura, e anche nella storia politica e simbolica delle città e dei popoli.

Citando i protagonisti di questo epos, è forse inevitabile partire dal Karl-Marx-Hof (1926-30), emblema della Vienna Rossa rigenerata da Manfredo Tafuri e fissato come un atto inequivocabile di glorificazione politica e sociale della classe operaia. Più tecnocratico, e scenografico, era il progetto per Algeri, con l'arco teso del piano Obus e i megablocchi di Fort L'Empereur che Le Corbusier, attraverso una lunga serie di varianti, tentò invano di realizzare tra gli anni Trenta e Quaranta. La successiva Unité d'habitation di Marsiglia (1947-52) condensa l'afflato epico nel congegno tipologico e nell'espressione, strutturale e non solo, del béton brut e dalle facciate in pannelli prefabbricati.

Il confronto più ravvicinato, inevitabile, per la Diga di Begato, è con l'illustre precedente del complesso di forte Quezzi, una serie di lame parallele adagate sulle curve di livello. Anche

questo progetto va a collocarsi sul versante esterno del crinale genovese, a circa 18 km di strada da Begato (in linea d'aria la distanza è meno della metà) alle spalle di un altro forte, rivolto verso l'altra valle che delimita la città storica, la val Bisagno.

Disegnato da un gruppo guidato da Luigi Carlo Daneri, costruito tra il 1956 e il 1968, forte Quezzi, un consistente insediamento per circa 4500 abitanti, segue il modello topografico del piano Obus e rappresenta, grazie anche al suo successo architettonico e sociale, la via giusta, la relazione corretta con l'orografia e con l'anfiteatro naturale della valle. Il progetto di Daneri aveva tracciato l'opzione morfologica corretta che sarà in parte ripresa, almeno per il rispetto dell'orografia naturale, dai due edifici di Pegli 3, meglio noti come "Le lavatrici", disegnate da Aldo Luigi Rizzo (1930-2020, laureato al Politecnico di Milano sotto la guida di Daneri) e costruito, nel Ponente genovese, tra il 1980 e il 1989. L'autore della Diga interpreta l'esempio di Quezzi come un precedente da emulare cercando una soluzione che, in modo ostentato, volgesse all'opposto.

A questo punto, bisogna ricordare che Daneri (1900-1972) esercita, per tutta la sua lunga e fortunata carriera, una sua personale versione dell'architettura lecorbusiana mentre il progettista della Diga, Piero Gambacciani (1923-2008), non solo appartiene alla generazione successiva ma proviene da una formazione differente. Laureato a Firenze nel 1948, non sappiamo se ebbe l'occasione di conoscere Andrea Branzi e Adolfo Natalini, entrambi licenziati dalla stessa facoltà circa vent'anni dopo, però un tratto avanguardistico e radicale, nel suo lavoro di affermato e prolifico professionista, sembra abbastanza evidente. La Diga, gesto eroico e insieme beffardo, non può non aver risentito dell'influenza delle ipotesi radicali degli anni Settanta, come il Monumento continuo (1969) di Superstudio o, ancor più, come i Quartieri paralleli a Berlino (1969) disegnati da Archizoom (e inutilmente ripetuti nella parodia dal Field of Walls presentato da Dogma alla Biennale di Venezia del 2012). Gambacciani non poteva non conoscere anche il duro progetto di Vittorio Gregotti per l'housing di Cefalù (1976), otto dighe doppie disposte a occludere completamente un'intera vallata. Da architetto talentuoso qual era (in un suo modo spicciativo e pratico), Gambacciani aveva capito che un muro solo è più che sufficiente e, anzi, lo aveva spezzato in due aprendo un varco, in mezzo, e scegliendo pannelli di colorazione diversa per distinguere e nominare il muro discontinuo in due entità differenziate, la Diga rossa e la Diga bianca. Come a dimostrare che l'orografia era stata ben compresa e che il trauma generato dal sadico sbarramento era più che volontario e consapevole.

Su questo, non c'è molto da aggiungere, oltre ai riferimenti radicali, se non che la Diga, intera o mutilata, è quasi automaticamente un ponte gettato attraverso la valle, un via/acque/dotto pronto a un uso che era possibile, a portata di mano, ma che è stato negato. Se l'allacciamento e l'accesso fossero stati consentiti, nei due punti estremi, la rue intérieure, naufragata tanto a Marsiglia che a Quezzi, qui sarebbe stata possibile e utile. Poteva essere una strada panoramica, una mulattiera o una caprareccia, data la natura rupestre dell'intorno, modernista nell'andamento e paesaggisticamente sensibile, un luogo di socialità e di connessione tra l'artefatto monumentale e le più morbide pareti della vallata. In questa ipotesi, la diga avrebbe smorzato l'impatto violento con il luogo e non avrebbe emulato il disagio spaziale del quasi coevo Corviaie (1972-84). Il tratturo in quota, una specie di versione rurale del tetto-autostrada Obus, avrebbe fissato il parametro di una mobilità dolce e di una relazione gentile con la valle mezzo selvaggia e mezzo urbanizzata. Questa ipotesi, a metà della demolizione, potrebbe essere ancora considerata ed è esaminata da due delle proposte del workshop, *InterSylvas* e *Mediazione*. Altrimenti, ed è questa un'altra maniera di recuperare, almeno in parte, l'architettura esistente, la diga semismantellata può offrire al quartiere le sue fondamenta e qualche residuo volumetrico come una infrastruttura porosa, una gradonata megastrutturale che, senza più sbarrare, diventa una attrezzatura continua, una archeologia a supporto di un'urbanizzazione leggera e di complemento alle altre unità residenziali e ai servizi del quartiere Diamante. È questa la scelta operata, con diverse accezioni e soluzioni, dai progetti *Inhabited Infrastructural Landscape* e *Le qualità introverse / Riaprire la valle*✱.

## DEMOLIZIONE

La demolizione, nella ricerca progettuale, è una valida alternativa alla mancata realizzazione✱. Ipotizziamo che, nel rapporto tra progetto e costruzione, ci siano tre grandi categorie. La prima comprende i progetti che purtroppo sono rimasti sulla carta, disegni memorabili e ancora attivi, come quelli di Giuseppe Terragni per il palazzo del Littorio di Roma e per il Danteum, o come la indimenticata proposta di Oma per il parco della *Villette*✱. La seconda racchiude invece progetti studiati e amati che forse contenevano già in sé l'assenza del fatto costruttivo. Sono, per definizione, i progetti visionari, alcuni realistici ma troppo radicali o tecnologicamente troppo avanzati, come, per esempio, i due celeberrimi grattacieli di Mies van der Rohe dise-

gnati per la Berlino degli anni Venti, dove la costruzione, se fosse stata possibile, difficilmente avrebbe emulato la potenza del disegno<sup>Λ</sup>. E poi, le tante utopie e distopie tecnologiche e radicali, le astrazioni dell'architettura disegnata. La terza categoria riguarda i progetti per cui si può dire, al contrario, che sono stati realizzati nostro malgrado, purtroppo. Nella regione dello scontento architettonico i numeri sono esorbitanti, ovviamente, ma ci sono alcuni esempi dove il disegno mostrava qualità interessanti e dove la costruzione ha invece esposto difetti gravi.

Rientrano in questo gruppo opere famose, sgraziate e sfortunate, firmate da architetti in cui l'exasperazione della ricerca formale, o della sfida concettuale, piega la costruzione a forzature eccessive, oppure dove la forza delle idee non trova adeguato riscontro nelle capacità compositive e tecniche. Situazioni in cui è giusto difendere il diritto alla sperimentazione, al rischio e al fallimento. La Diga, a mio parere, fa parte di questo terzo gruppo, con il tratto specifico che la qualità del disegno, che sarebbe accettabile, non è sufficiente per rimediare agli errori di carattere teorico, di impostazione generale.

La scelta della demolizione, operata da una pubblica amministrazione prudente e moderata con motivazioni economiche e sociali, segna in modo inequivocabile la sconfitta culturale, prima che tecnica, del progetto, della sua concezione generale e della sua relazione sbagliata con il luogo<sup>Λ</sup>. È evidente che la Diga è l'emblema di un'architettura, di un'urbanistica, di una politica sociale e territoriale che hanno fallito. La Diga, per la sua dismisura, condensa e drammatizza problemi che investono l'intero quartiere e che si ritrovano, in termini simili, in molte altre periferie italiane realizzate in quegli anni. Problemi noti, cronici e forse in crescita, che riguardano il disagio e l'emarginazione del ghetto sociale, la povertà delle tecniche e dei materiali e l'azzardo di scelte progettuali che oggi, col senno di poi, appaiono come errori macroscopici. La sfida portata da Gambacciani, con l'idea del falansterio che, con i suoi venti piani di altezza, marca e chiude un'intera vallata, sconta il peccato originale di un progetto che non è stato capace di interpretare né le esigenze degli abitanti né le qualità del paesaggio su cui ha voluto imporsi.

#### POST SCRIPTUM

Dopo una prima pulizia di elementi non strutturali, il 19 aprile 2021 la Diga è aggredita dall'apparecchio demolitore, lo stesso già utilizzato per la distruzione della Vela verde a Scampia, Napoli, tra il febbraio e il luglio del 2020. Ecco la notizia battuta dall'agenzia Ansa il 18/04/21: "L'abbattimento dei piani alti della

diga verrà effettuato con una gru da 60 metri di altezza e dal peso di 220 tonnellate arrivata a Genova il 12 aprile scorso dopo due giorni di viaggio. È la gru più alta d'Italia ed è la stessa che ha abbattuto altri mostri, dalle Vele di Scampia (una, la vela verde) ai manufatti di alcune raffinerie tedesche. Per abbattere i piani alti della 'diga bianca' potrebbe essere utilizzata la tecnica detta 'strip-out', ovvero una demolizione selettiva che consente di individuare materiali pericolosi e di riciclare materiali utili. Una volta abbattuti i piani alti entreranno in funzione due gru di più modeste dimensioni (30 metri) per completare l'abbattimento”.



I progetti citati sono stati elaborati da studenti del Dottorato di Ricerca in “Architectural Urban Interior Design” del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano.



A. Terranova (a cura di), *Il progetto della sottrazione*, Palombi, Roma 1997; P. Bracchi, *Costruire la demolizione*, in G. Bertelli (a cura di), *Paesaggi fragili*, Aracne, Canterano 2018.



“The unbuilt scheme for Parc de la Villette in Paris by Rem Koolhaas and the Office for Metropolitan Architecture (OMA) continues to be used in landscape urbanism literature as a benchmark for new ways of conceptualizing the whole landscape.” C. Waldheim, *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York 2006, p. 77.



“The use of mass media was crucial in disseminating unbuilt projects, as was the affiliated importance of photography for built works. With these, Mies was able to successfully develop a reputation as part of the German avant-garde in a relatively short amount of time—from the early to mid-1920s—due mostly to his ability to communicate an architectural project through the production of striking representations. During this period, according to Beatriz Colomina, five unbuilt projects in particular helped advance Mies’s architectural career through extensive publication and exhibition in the form of drawings, models, photographs, and collages, among these the famous Friedrichstrasse Skyscraper, 1921, and the Glass Skyscraper, 1922, paving his way into some of the most influential artistic and architectural groups in Germany at the time, such as the Novembergruppe and G journal. Perhaps no other architect’s career was as advanced by speculative work, and for no other architect does a portfolio of drawings contain as much power—or more—than their portfolio of built works.” N. Wendl, *Contemporary Art About Architecture: A Strange Utility*, Routledge, Londra 2013, p. 174. Si veda anche: B. Colomina, *Manifesto Architecture: The Ghost of Mies*, Sternberg, Berlin 2014.



Il valore simbolico della demolizione e il suo significato politico sono ben chiari all’amministrazione genovese che così annuncia, il 22/05/2020, sul proprio portale, l’avvio dell’operazione Begato: “Una brutta macchia nella storia della nostra città che resterà solo un ricordo grazie a un progetto di rigenerazione urbana che ha preso il via nove mesi fa con le operazioni di trasferimento delle 374 famiglie e dei circa 650 inquilini, molti dei quali anziani, che abitavano la Diga rossa e bianca. Il quartiere di Begato era nato negli anni ’80 per dare una risposta all’emergenza abitativa di una città che puntava al milione di abitanti e che per raggiungere questo obiettivo non si faceva scrupolo di deturpare il territorio, trasformando colline e vallette ricche di verde e storia, in piccole megalopoli prive di servizi, sicurezza e vivibilità. ‘Stiamo facendo un qualcosa che entrerà nella storia di Genova – ha detto il sindaco Marco Bucci – una cosa di cui si discuteva da oltre 30 anni, questo è un cambio di rotta nell’ambito dell’edilizia sociale, vedremo se potremo farlo in altri quartieri per smantellare quella che è stata per troppo tempo una ghettizzazione”.

*Finito di stampare  
nel mese di gennaio 2022  
da Digital Team – Fano (PU)*

CARMEN ANDRIANI  
MARCO ARMIERO  
ALBERTO BERTAGNA  
FRANCESCO CARERI  
MANUEL GAUSA  
DARIO GENTILI  
MASSIMILIANO GIBERTI  
JUAN LÓPEZ CANO  
FABIO MANTOVANI  
SARA MARINI  
LORENZO PEZZANI  
PAOLO PUTTI  
FEDERICO RAHOLA  
ALESSANDRO ROCCA  
ELISABETTA ROSSI  
FRANCESCO TOMASINELLI